

***Prima Esecuzione* di Domenico Starnone. Il gioco dell'Oca dell'Ideologia.**

di Serafino Murri

L'ultimo romanzo di Domenico Starnone è solido come un sasso lanciato nello stagno dell'indifferenza di un'Italia scricchiolante, politicamente smunta e insufficiente, mediaticamente sublimata. Quell'Italia che sulla sua più grande tragedia recente, la Guerra Civile altresì detta Lotta Armata (dai pochi nostalgici) o Terrorismo (dai nuovi e antichi benpensanti), ha steso un velo di ipocrita definitività giornalistico-spettacolare, schematizzando un'epoca di laceranti contraddizioni come "formidabile", o demonizzandola come "grande inganno". Facendo genericamente passare l'idea di un abbaglio collettivo che avrebbe inopinatamente lasciato sul selciato il sangue centinaia di morti, celebri e sconosciuti: militanti del Partito Armato, personaggi pubblici, tutori dell'ordine stipendiati da uno Stato sotto assedio. Un abbaglio storico che nel clima immanente di una "pace inquietante" (per citare De André), nessuno ha interesse a spiegare o a mettere in questione, dopo il suo congelamento nell'evidenza di un'esiziale, mefitica coda: quel degenerare degli eventi nelle strumentalizzazioni di un gioco politico sporco, anzi sporchissimo, che nel caso Moro trova il suo scandaloso martire, immolato sull'altare del conflitto sociale. Ma quel recente passato non è poi così tanto passato, nella coscienza di chi, come Starnone, non ha rinunciato a farsi domande, andando a illuminare quel che la storia scritta a uso e consumo delle casalinghe da trasmissioni televisive tuttologiche e corsivisti di dubbia limpidezza, lascia in ombra. Scrive: "Mi repellevano la gambizzazione, il rapimento, l'assassinio politico: un obbrobrio assoluto. Immaginavo le schegge delle ossa, gli organi vitali lacerati e provavo come una vertigine che mi scagliava lo stomaco in gola. Tuttavia una parte segreta di me non riusciva a non sentire affinità con gli uccisori piuttosto che con la vittima, con i sequestratori piuttosto che con i sequestrati. Cancellavo parole di condanna dal mio vocabolario, evitavo etichette correnti. Stavo attento, anche tra me e me, a non dire mai assassini, criminali, aguzzini, terroristi, sentivo che non erano riducibili a quei vocaboli". Così Starnone riapre un fascicolo sepolto, cerca di dare un volto a quella "affinità" che ha riguardato quasi tutti gli esseri pensanti di questo Paese, in quella manciata di anni.

La "parte segreta" dello scrittore prende in *Prima Esecuzione* le sembianze di un quieto ex-professore di Liceo, dall'emblematico nome di Domenico Stasi. Un ectoplasma dei dubbi di Starnone, che lo scrittore mette in condizioni critiche, cercando di capire insieme al lettore se il personaggio possa trasgredire il suo nome e il suo destino, sfuggire al pacato controllo del buonsenso autobiografico, e passare dalle antiche prediche di cui quasi non serba più memoria all'azione (tanto più urgente quanto assurda e fuori della Storia). Prendendo la parola in prima persona con un escamotage di modernariato metaletterario (che riporta agli Anni Settanta, nel cui postumo retaggio si sviluppa il presente della vicenda), Starnone ritrae

l'insegnante dal piglio militante, scoraggiato e sul viale del tramonto, messo di fronte ai propri imperativi etici di un tempo da una "cattiva allieva", una ragazza accusata di terrorismo: la proposta di una "missione da compiere", un'esecuzione misteriosa, con tanto di pacco con pistola recapitato a casa e messaggi in codice da trasmettere a sconosciuti. Il tutto sotto gli occhi vigili di un altro ex-studente del professore, che nella vita ha scelto l'Ordine: Sellitto il Commissario, che tormenta Stasi dalla parte della Pubblica Sicurezza, di quella Legalità che tutto sa ma attende il momento giusto per agire. Sospeso tra thriller e seduta di autocoscienza, il romanzo evolve insieme ai dubbi dello scrittore, che da personaggio-demiurgo ci accompagna nel suo cantiere aperto, tra le ipotesi alternative dei comportamenti di Stasi sullo scacchiere della narrazione. Fino a implodere in un finale dove l'autobiografia prende il sopravvento, e fagocita la fantasia riversandola nel senso di colpa dell'agire privato.

Prima Esecuzione potrebbe sembrare, insomma, una geniale *boutade* letteraria con implicazioni socio-politiche. Ma è molto, molto di più.

A essere fondamentale nel romanzo-confessione di Starnone non è tanto la trama, costruita sulle contorsioni mentali del "maestro ideologo" Stasi dinanzi all'onere dell'azione e ai fantasmi del passato, né il coraggio con cui lo scrittore coinvolge il lettore nel tormentato evolvere delle sue idee. In qualche modo, non lo è neppure l'onestà con cui viene riportato in luce il rimosso collettivo degli anni Settanta, il dramma crepuscolare di un secolo in cui la sottile linea rossa tra l'idea rivoluzionaria della giustizia e la mistificazione di un antagonismo come atteggiamento di personale aspirazione alla "santità", ha determinato quel sonno della ragione su cui ha proliferato il mostro sanguinario della disfatta storica delle idee. Il vero punto di frizione che incrina il cristallo della liquidazione mediatica degli Anni di Piombo, è racchiuso nel preludio al finale del romanzo: con un guizzo letterario che ricorda *Lo scherzo* di Kundera, Starnone scippa al suo sdoppiato narratore il punto di vista per concederlo alla "vittima" del radicalismo predicatorio di Stasi: Nina, l'allieva collusa con la nuova Lotta Armata. È nelle riflessioni di Nina che implode la "coerenza" del Professor Stasi come forma incosciente di plagio ideologico, nel suo aver introiettato così a fondo certe idee da averne fatto una "seconda natura", che ha trasformato la sua vita in una "esecuzione", una messa in pratica categorica del dogma della lotta contro l'ingiustizia. Con un provocatorio senso del paradosso, Nina è messa sullo stesso piano dell'altro allievo "esecutore" di Stasi, Sellitto, diventato commissario attingendo alle stesse istanze di giustizia un senso dell'"impegno" sociale opposto: entrambi vittime dell'amato-odiato mentore, del suo narcisismo delle idee, di un radicalismo necessario a compensare il disagio della vita. È in quelle poche e secche considerazioni che il Gioco dell'Oca dell'ideologia si liquefa, additando le responsabilità di una società così squilibrata e incapace di mediare da produrre un'infinita mistificazione delle idee, da ridurre chiunque all'attore di un gioco di ruolo dove le ragioni personali si confondono al "discorso sul mondo". *Prima Escecuione* diventa così la pistola da recapitare ai "maestri" buoni e cattivi del presente, il simbolo di una coscienza da risvegliare dopo anni di torpore revisionista, di retorica buonista, di populismo cronachistico, che hanno impedito la comprensione

profonda di un processo che ha riguardato milioni di persone: molte di più delle vittime del “grande abbaglio” o dei fiancheggiatori della “violenza rivoluzionaria”. Quello di Starnone è un piccolo miracolo, un grido di protesta contro il Terrorismo della Rimozione Necessaria che da trent’anni ha paralizzato ogni dinamica sociale in Italia, ricacciando nel privato ogni ragione, ogni giudizio sulla storia, perfino ogni agire politico. Un libro che trascende le stesse intenzioni dell’autore, un *Diario di Anna Frank* scritto con recuperata innocenza nel Lager della Società dello Spettacolo Integrato, dalla riva del quieto fiumiciattolo della vita intellettuale nell’era della Tolleranza, dove non è più concesso a nessuna voce di elevarsi a grido, ma gli è imposto di cadere nel ridicolo come voce dissonante del coro mediatico: di diventare tanto più insignificante quanto più potente e carica di talento è l’evidenza delle sue idee.